

# Narrare l'immagine

Descrive l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte  
Impressioni di Angelo Spataro e Isodiana Crupi



Giacomo Balla, da "Polittico dei Viventi", 1903, olio su tela, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna

Quando si riflette sulla pittura di Giacomo Balla (Torino, 18 luglio 1871 – Roma, 1 marzo 1958), il pensiero ci restituisce immediatamente l'immagine di quadri celebri quali *Dinamismo di un cane al guinzaglio* (1912, Buffalo, Albright Knox Art Gallery), *Ragazza che corre sul balcone* (1912, Milano, Museo del Novecento) o *Lampada ad arco* (1909, New York, MoMa), capolavori della sua "eroica" e travolgente fase futurista. Del Futurismo Balla non fu solo il membro più anziano, ma anche uno dei più entusiasti e autorevoli sostenitori. Un'esperienza abbracciata senza esitazioni o mezze misure, tanto che nel 1913, ormai convertito totalmente al Futurismo, decise di mettere all'asta tutte le sue opere figurative e "passatiste" annunciando: "Balla è morto. Qui si vendono le opere del fu Balla"; da quel momento la sua firma fu *FuturBalla* e alle proprie figlie diede i nomi di Luce ed Elica. Precede questa fase una non meno affascinante stagione divisionista, oggetto delle nostre riflessioni, nella quale l'artista si avvicina al Divisionismo in chiave sociale di Pellizza da Volpedo e si interessa a soggetti imbevuti di socialismo umanitario, al mondo degli ultimi, degli esclusi, verso i quali sente di dover fare qualcosa impiegando le armi in suo possesso, il linguaggio della pittura. Sono anni in cui forti sono anche le influenze del paesaggismo di Fontanesi, del misticismo di Segantini, dell'antropologia criminale di Cesare Lombroso. L'opera in esame, del 1903, fa parte di un progetto articolato e complesso che nelle intenzioni di Balla doveva prendere il nome di "Ciclo dei Viventi" (o "Polittico dei Viventi"): insieme alle tele *Il mendicante* (1902), *Il contadino* (1903) e *La pazza* (1905), ritratto di Matilde Garbini, sua vicina di casa malata di mente, andava a comporre una sorta di polittico moderno, realizzato tra il 1902 e il 1905 con sguardo "umano e tagliente" (come lo definisce Ester Coen). Ci sembra di essere anni luce dal Balla successivo, quello «temerario, impavido, audace», proiettato verso una "Ricostruzione futurista dell'universo", ma forse la distanza non è poi così abissale. Sebbene votato a soggetti di impianto verista, egli lavora con tecnica divisionista, la nuova tecnica "scientifica" importata dalla Francia, strumento di rottura rispetto alla tradizione ottocentesca. Adotta inquadrature audaci, modernissime, sulle quali influisce anche la passione per la fotografia da lui assiduamente praticata (Balla era fotografo come il padre). Punta su un contrasto cromatico e chiaroscurale intenso e realistico, in grado di creare un'interazione emotiva fra l'osservatore e i soggetti, qui ingabbiati da curiose apparecchiature metalliche simili a sbarre, sulle quali non mi avventuro. Impiega pennellate dense che accentuano il tema cupo della angoscia. Dopo l'euforia futurista, negli anni maturi e tardi della sua carriera, Giacomo Balla ripenserà a questi prima fase verista e in un certo senso vi farà ritorno, con opere figurative dal carattere fortemente intimista. In una lettera inviata nel 1937 al giornale *Perseo* scrive: "Avevo dedicato con fede sincera tutte le mie energie alle ricerche rinnovatrici, ma a un certo punto mi sono trovato insieme a individui opportunisti e arrivisti dalle tendenze più affaristiche che artistiche; e nella convinzione che l'arte pura è nell'assoluto realismo, senza il quale si cade in forme decorative ornamentali, perciò ho ripreso la mia arte di prima: interpretazione della realtà nuda e sana".

Cristina Casoli  
ccasol@tin.it

## Cosa ho visto, cosa ho sentito

Vedo due persone anziane che sono arrivate quasi alla fine del loro arco di vita. La loro è stata una vita piena di esperienze positive e negative, una vita fatta di amore e di rispetto reciproco, di lavoro, di sudore, di soddisfazioni e di delusioni, di gioie e di tristezze. Ma ognuno dei due personaggi ha anche una vita personale oltre che una vita di coppia. Proprio in questo attimo ognuno di loro è dentro la propria anima, alla ricerca di un momento di riflessione al fine di stare meglio con se stessi. Sono uno vicino all'altra, si toccano, ma ognuno di loro ha gli occhi da un'altra parte, a significare che ognuno di loro ha una sua vita interiore indipendente. Penso che ogni persona ha bisogno di stare assieme ad un'altra persona, di amare, di stimare un marito o una moglie; di condividere con un altro il bene e il male che la vita ci offre. Ma ogni persona ha bisogno anche di stare con se stessa, in una solitudine che le permetta di comprendersi appieno. Premessa per stare bene con se stessi e con gli altri.

Angelo Spataro  
spataro.angelo2014@libero.it

Nel guardare il dipinto vedo una coppia di persone anziane, povere ma ricche di grandi sentimenti che richiamano un'antica saggezza contadina. Mi colpisce la profondità dello sguardo delle due figure in un contesto di grande semplicità. Un raggio di sole invernale illumina i loro volti e parte dei loro vestiti. Potrebbero essere dei nonni. Sono seduti vicini, gomito a gomito, in una camera da pranzo, alle spalle intravedo una mensola. La stanza è grande tanto quanto la tristezza dei volti dei due personaggi che riflettono e pensano. Lui ha uno sguardo attento e pieno di speranza, lei uno sguardo rassegnato e addolorato. Sicuramente devono affrontare un grosso problema. Forse un problema familiare, un figlio in difficoltà. I colori scuri del dipinto mi inducono a pensare che il problema sia abbastanza grave e che li turba molto. Nel guardarli mi riempio di tristezza, mi chiedo se troveranno mai una soluzione al loro problema. Ma il vederli seduti assieme, l'uno accanto all'altro, quasi tenendosi per mano, espressione della capacità di condivisione della loro preoccupazione, mi tramette allo stesso tempo una sorta di serenità mista alla certezza che ritorneranno presto a sorridere.

Isodiana Crupi  
crupi.isodi@libero.it